

Manzoni e

► **Moderatore.** Voi proponete rapporti molto diversi fra la letteratura e la realtà. In cosa consiste la differenza?



Manzoni. Secondo me, la letteratura deve rappresentare la realtà, spiegando soprattutto le cause da cui hanno origine gli avvenimenti. Se devo rappresentare un personaggio, cerco prima di ricostruirne il passato, per far capire le ragioni del suo comportamento: pensate a fra Cristoforo, all'innominato e soprattutto al caso più delicato della monaca di Monza. Ma è forse ancora più importante l'analisi dei fatti storici in cui i miei personaggi si trovano ad agire: quando Renzo entra a Milano e trova la città "sollevata", chiarisco le ragioni per cui è scoppiato il tumulto; lo stesso vale per la peste, di cui analizzo i pregiudizi della gente e l'assurdità dei provvedimenti presi dal potere.



Leopardi. Quanto più la letteratura si tiene lontana dalla realtà – io la penso invece in questo modo – tanto più ottiene risultati convincenti. La poesia deve trasfigurare la

realtà, dare vita e corpo alle illusioni, che, come è noto, con ciò che ha un'esistenza concreta hanno ben poco a vedere.

► **Moderatore.** Si potrebbe forse porre una questione di "realismo".



Manzoni. Per me è così. Io mi baso sul verosimile e anche i fatti inventati devono sembrare realmente accaduti. Per questo ho creduto di dover precisare in che cosa consista il rapporto fra storia e invenzione, fondamentale in un romanzo storico come il mio. Non si può "tradire" la storia, ma bisogna che il lettore la conosca bene, nella maniera più corretta e precisa. E non solo, come ho appena detto, per quanto riguarda le cause. All'inizio dei *Promessi sposi* – «Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti [...]» – mi sono comportato quasi come un geografo che ricostruisce con assoluta precisione la topografia del territorio, definendone i confini e i contorni, la posizione dei luoghi e la conformazione del suolo, il rilievo dei monti e il fluire

delle acque; mi sono persino preoccupato di indicare il punto da cui un osservatore potrebbe "visualizzare" il paesaggio («purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione»).



Leopardi. Non ho mai amato queste minuzie analitiche. Anzi, sono convinto che nuocciano profondamente alle suggestioni della resa poetica. A me piacciono le impressioni vaghe e indefinite, il perdersi dello sguardo nella lontananza, l'andare oltre l'ostacolo fisico che si frappone alla vista e che consente all'immaginazione di perdersi nell'infinito-infinito. È questa la funzione della «siepe» nel mio "idillio" più noto, che si intitola appunto *L'infinito*. Pensate alla luce del sole o della luna, quando non se ne vede la sorgente, ai luoghi solo in parte illuminati, ai riflessi di questa luce, che filtra ad esempio attraverso un canneto, e a tante situazioni simili. Solo ciò che è indistinto e indeterminato è in grado di alimentare la poesia: anche i suoni che non si sa da dove giungano o che si perdono lontano... Ci sono poi parole

Leopardi

eminentemente poetiche, perché «destano idee vaste, e indefinite», come “lontano”, “antico”, “notturno”... Per non parlare del ricordo, delle «ricordanze», che riconducono il pensiero agli affetti del passato: leggete, per averne la prova, i versi di *A Silvia*.

► **Moderatore.** I due procedimenti sembrano adattarsi alla diversità dei generi letterari che avete privilegiato, il romanzo e la lirica. Ma il problema del “vero”, centrale nella vostra riflessione, non si risolve solo in questo modo, ha anche delle implicazioni più profonde.



Manzoni. Io credo che la letteratura debba rappresentare il “vero” positivo e che solo il vero sia interessante, in quando è nella realtà che si sono svolte e si svolgono le vicende umane, con le loro gioie e le loro sofferenze, con i momenti delle vittorie e quelli delle sconfitte (ho riflettuto a lungo su questo destino, che accomuna la sorte dei popoli a quella dei grandi personaggi, come Napoleone, nell’ode *Il cinque maggio*). È con la realtà di tutti i giorni che l’uomo è chiamato a confrontarsi e a rispondere, nel bene e nel

male, delle proprie azioni. Almeno così dovrebbe, anche se non nego le difficoltà che si frappongono alla realizzazione di questo ideale. Ma è comunque di qui che si deve partire.



Leopardi. Per me il “vero” non è per niente interessante, anzi è decisamente “brutto”. Se poi per vero si intende la verità filosofica, eh... qui le cose vanno ancora peggio. La conoscenza della verità priva l’uomo di tutte le illusioni che gli rendono la vita meno infelice, gli fa capire che la ricerca del piacere non solo è inutile ma porta a una disperazione che non ha conforto e non avrà mai fine; è la parabola allegorica che ho tracciato nella prima delle *Operette morali*, la *Storia del genere umano*. La scoperta dell’«arido vero» conduce al nulla, ci fa comprendere «l’infinita vanità del tutto». All’uomo non resta che l’orgoglio di un coraggioso rifiuto, che è tuttavia l’unico modo per affermare la sua dignità. Ho scritto una volta a un amico di sentirmi come «un tronco che pena e vive. Tuttavia mi avvezzo a ridere e

ci riesco». Il riso è irrisione, diventa una forma di protesta ma anche di liberazione. In un’altra delle mie *Operette*, il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, scrivo che, «ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto», perché è «assai più degno dell’uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni». Non è una grande consolazione, ma non è facile trovarne delle altre. E tuttavia è necessario avere fiducia negli uomini, nella loro protesta contro le avversità del destino; dal mio “pessimismo”, che non è rassegnato ma vuole esprimere l’ansia di una comune rivolta, può e deve nascere – con la conquista di una rinnovata solidarietà contro l’ingiustizia del creato che ci opprime – una diversa poesia del “vero”, una più acuta e combattiva consapevolezza (leggete, per rendervene conto, la mia *Ginestra*, che non a caso ho definito «il fiore del deserto»).

► **Moderatore.** Quali sono le ripercussioni di queste idee sul piano della storia?

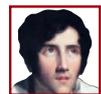


Leopardi. In un mondo dove la natura stessa è crudele e malvagia, è difficile che la

dialoghi immaginari

storia possa promettere e permettere un sostanziale miglioramento della condizione umana. Chi crede nella storia crede che il passato possa offrire insegnamenti utili, e che possa giovare al progresso materiale dell'umanità, nel presente e in una prospettiva di futuro. Io, nel progresso sociale e materiale in cui credono i miei contemporanei (ho parlato in proposito, ironicamente, delle «magnifiche sorti e progressive»), non ho mai creduto e non ci crederò mai. È un altro dei tanti inganni della natura umana. Credo piuttosto in una più nobile e spirituale idea di «progresso», che, rifiutando il «pensiero» dogmatico, porti alla sola «libertà» che possiamo raggiungere: quella – come ho scritto nella *Ginestra* – «per cui solo / si cresce in civiltà, che sola in meglio / guida i pubblici fati».

► **Moderatore.** La sua è una visione radicalmente pessimistica. Mi sembra che lei, Manzoni, voglia dissentire.



Manzoni. Anch'io della storia ho una visione di fondo pessimistica, ma non per questo penso che si debba rinunciare a cercare i mezzi con cui promuovere il miglioramento della

condizione umana. Nelle mie opere ho sottolineato le contraddizioni della storia e ho condannato le prevaricazioni di quelli che ne hanno retto le sorti; non ho ignorato le crudeltà di cui ha dato prova e soprattutto le ingiustizie che in tutti i tempi hanno sempre colpito e oppresso la povera gente, gli umili, i diseredati. Ma l'ho fatto perché la conoscenza e la denuncia dei mali possa indicare la via per alleviarli. Che è progresso sociale ma anche morale, un progresso che si richiama all'assunzione di responsabilità non solo di chi ha in mano le leve del potere ma anche di ogni singolo individuo.

► **Moderatore.** Qual è il posto che occupa la religione nella vostra visione del mondo?



Manzoni. Ho appena detto che la storia è negativa, quando si agisce – come per troppo tempo è stato fatto – per calcolo e per interesse personale, per sete di potere e desiderio di vendetta, ma soprattutto perché gli uomini e gli Stati, in tutti i tempi, hanno cercato di sopraffarsi l'uno con l'altro, per sete di potere e di conquista. Io credo che la religione abbia anche il compito di contrastare queste

tendenze crudeli, ispirando negli uomini un superiore senso di giustizia e spingendoli a cercare il vero senso della vita non nei successi terreni ma nella fede in una certezza superiore. Solo la religione può dare conforto e aiutare ad affrontare le difficoltà della vita, anche nei momenti peggiori, quando tutto sembra perduto.

► **Moderatore.** La religione si basa anche sull'accettazione del mistero e, quindi, su un atto di fede.



Manzoni. Certo. Ma solo essa sa dare una risposta al grande mistero della vita. Come dare un senso, altrimenti, alle mutevoli e contraddittorie vicissitudini dell'esistenza, alle tante ingiustizie e sofferenze, ai momenti di disperazione, quando sembra che tutto ti crolli addosso? Nella mia ode *Il cinque maggio* ho riflettuto sulla gloria di Napoleone e sulla sua morte, ormai solo e abbandonato, nell'isola di Sant'Elena: sapreste spiegare diversamente la logica del suo destino, se non rimettendolo nelle mani di «quel Dio che abbatte e suscita, che affanna e che consola»?



Manzoni e Leopardi

► **Moderatore.** Da quanto si è già potuto capire, non credo che Leopardi condivida questa posizione.



Leopardi. No, nel modo più assoluto. Manzoni ha prima collegato l'idea della religione alla storia e al progresso della società; un progresso di cui ho sempre, a dir poco, diffidato. All'inizio pensavo che la storia, con le conquiste della cosiddetta "civiltà", avesse peggiorato le condizioni dell'esistenza umana, togliendo all'uomo tutte quelle illusioni che lo aiutavano a essere meno infelice. Poi mi sono convinto che il male era nella natura stessa delle cose e che in nessun modo poteva essere evitato, perché è la natura, una natura in sé malvagia e crudele, che perseguita gli uomini e li condanna, dalla nascita, a una sofferenza senza possibilità di compensazione o di riscatto. Chi ha letto il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese* sa che cosa voglio dire.

► **Moderatore.** Dal piano storico, quindi, la prospettiva è passata a un livello metafisico.



Leopardi. È la necessaria conseguenza di chi si è sempre più convinto che

la vita non abbia né senso né uno scopo. Se cerco di trovare una spiegazione al mistero dell'esistenza devo andare oltre la realtà ma, appena cerco di staccarmene, ecco che mi si presentano delle contraddizioni insolubili, assurde. Mi faccio delle domande, ma a queste domande non trovo risposta. Perché, se la natura umana ha delle capacità limitate, mettere in essa il germe di una felicità irraggiungibile, illuderla nei suoi desideri di raggiungere un piacere infinito? Voglio dire: che senso ha mandare l'uomo sulla terra unicamente con lo scopo di farlo soffrire? Altro che Provvidenza, come vorrebbe Manzoni! Io posso tutt'al più immaginare che esista una divinità tanto crudele da aver creato un mondo dove tutto è male, tutto nasce dal male e procede verso il male (l'ho detto chiaramente in un più lungo pensiero del mio *Zibaldone*, dove annoto le mie riflessioni; ricordo anche la data, tra il 19 e il 22 aprile del 1826). Ho iniziato anche a scrivere, senza tuttavia finirlo, un inno a questo dio crudele, chiamandolo «eternodator de' mali». Ma non era una bestemmia la mia, bensì un grido di disperazione!

► **Moderatore.** Più chiaro di così... (*Poi, sorridendo.*) Mentre lei parlava, però, stavo sbirciando Manzoni che continuava a scuotere la testa, in segno di dissenso ma, credo, soprattutto di disappunto. Mi sembra inutile chiedergli le ragioni, che sono ormai più che evidenti. Vorrei piuttosto sapere, da entrambi, come è possibile che, partendo dalla comune influenza che l'Illuminismo ha esercitato su di voi, siate giunti a conclusioni non solo tanto diverse ma assolutamente incompatibili.



Manzoni. Da giovane sono stato a Parigi, la patria dei *philosophes*, che noi chiamiamo "illuministi": Diderot, Voltaire, Rousseau, e tanti altri; ma quell'aria l'ho anche respirata in casa, essendo – come sapete – nipote di Cesare Beccaria. Dall'Illuminismo ho ereditato i valori dell'utile, del progresso, della tolleranza... Me ne sono poi staccato perché ho ritenuto che il cristianesimo avesse già rappresentato, e in modo ben più efficace e completo, questi valori, sul piano sociale.



Leopardi. Il mio rapporto con l'Illuminismo si può in certo qual modo

dialoghi immaginari

considerare paradossale. Nella mia concezione materialistica, credo che solo la ragione possa servire da guida al comportamento umano; ma, a differenza degli illuministi, non credo che la ragione serva a migliorare le nostre conoscenze; al contrario, come ho già detto, distrugge ogni nostra certezza e speranza per il futuro.

► **Moderatore.** Voi siete collocati su due schieramenti che si combattono accanitamente, quello dei romantici e quello dei classicisti. Cosa ne pensate?



Manzoni. Le categorie letterarie hanno un valore approssimativo. La mia idea di letteratura realistica e storica, ma soprattutto “razionale”, mi ha impedito di condividere molte ragioni del Romanticismo europeo, l’individualismo sfrenato e il sentimentalismo, il fantastico che popola l’immaginazione di streghe e folletti. Nelle mie opere ho cercato di raggiungere un equilibrio e una misura che qualcuno potrebbe addirittura chiamare “classici”.



Leopardi. Dal Romanticismo, come movimento storico, ho preso le distanze soprattutto per le ragioni ideologiche a cui prima mi riferivo. Ma non ho certo inteso riesumare quelle fredde allegorie mitologiche che giustamente anche Manzoni ha combattuto; nelle mie *Operette morali* i personaggi del mito, quando compaiono, hanno una funzione parodica e dissacrante. Per il resto, nelle mie liriche, ho cercato soprattutto la purezza e la limpidezza di un linguaggio dove, più che in tanti altri, è possibile trovare le emozioni più vere (parlo di sentimento, non di sentimentalismo!) della sensibilità cosiddetta “romantica”.

► **Moderatore.** La notorietà che avete raggiunto con la vostra opera vi indica come i due scrittori più significativi del vostro tempo; molti vi considerano oramai dei caposcuola. Pensate che da voi possano anche derivare due linee in qualche modo portanti della nostra futura storia letteraria?



Manzoni. Non lo escluderei. Ci sarà sempre una

letteratura basata sulla realtà, che si propone degli obiettivi positivi e costruttivi, cercando di migliorare i comportamenti degli uomini e le condizioni della società.



Leopardi. Così come, ne sono convinto, l’uomo farà sempre i conti con l’infelicità del suo destino, ponendosi invano le domande essenziali sul perché di questa nostra così tormentata esistenza. Proprio per questa forma di pensiero, che si potrebbe chiamare “negativo”, il mondo gli sembrerà sempre più vuoto, assurdo, privo di senso...

► **Moderatore.** Io credo che l’incontro di questa sera, per i nostri spettatori, sia stato particolarmente interessante e proficuo. Non solo perché questi due grandi scrittori hanno precisato e sintetizzato il significato complesso della loro opera, ma anche perché ce ne hanno fatto intravedere i possibili sviluppi. Se posso usare questa metafora, ci sono e ci saranno sempre degli scrittori che credono nella “salute” e altri che denunceranno la “malattia”, la pena o il male di vivere. Un grazie davvero di cuore a tutti (*segue un lungo applauso*).